



◆ Conferenza stampa a Rebibbia dopo il viaggio di trasferimento dalle carceri americane

◆ «Ho accettato le condizioni Usa ma come tutti i detenuti non mi potete togliere la speranza»

◆ «Provo dolore per ogni vita che è stata presa. Non si doveva prendere né quelle dei poliziotti né quelle dei compagni»

«Sogno di uscire presto per insegnare» Baraldini, primo giorno italiano: «Non sono una privilegiata...»

SEGUE DALLA PRIMA

ha tenuto testa ai giornalisti che le rinfacciavano di essere una privilegiata, e anche ai giornalisti - amici - che l'hanno messa un po' in difficoltà, senza volerlo, chiedendole professioni di antiamericanismo che lei non aveva troppa voglia di dare. Poi se ne è tornata nella sua cella di Rebibbia, la sua nuova casa, sognata e desiderata per tanti anni, e ha iniziato il conto alla rovescia: le mancano quasi 3000 giorni prima della liberazione. Anche se per lei resta la segreta speranza che succeda qualcosa, qui in Italia, o più probabilmente nella sua ex-patria (odiata ed amata) cioè in America, che le permetta di tornare libera un po' prima. Prima, cioè, di diventare vecchia.

Silvia Baraldini è entrata nel teatrino del carcere femminile di Rebibbia, adattato a sala stampa per l'occasione, alle quattro e mezzo del pomeriggio. Fa un caldo terrificante, sembra una sala di tortura. La stanza non è molto grande ed è affollata dai giornalisti e dai cameramen, un muro di persone, lei è un po' intimidita. Lucio Manisco, l'ex corrispondente della Rai dall'America, le sorride e poi la saluta, scherzando, col pugno chiuso. Lei vede il volto amico, tra tante facce sconosciute, e sorride, però risponde senza saluto comunista: agita appena la mano.

Non l'avevo mai vista di persona, solo in fotografia: non è alta e adesso è un po' rotondetta, però ha un volto bellissimo, uno sguardo molto dolce e profondo, due occhi celesti chiarissimi, o forse grigi, orgogliosi, intelligenti, capaci di tantissime espressioni. Sono continuamente in movimento. Chi è Silvia Baraldini, è una terrorista che sconta una giusta pena, oppure è la vittima di una persecuzione politica e una specie di martire? Quasi tutte le domande dei giornalisti finiscono su questo dilemma. Lei riesce ad aggirarlo con una certa naturalezza, senza mostrare fastidio, e giura di essere né una cosa né l'altra: è una detenuta come tutte, che sconta una pena come tutte, che ha ottenuto di tornare nel suo paese, e ora, come tutte, spera che i suoi avvocati trovino il modo per abbreviarle la galera. Nient'altro. Anche perché - lascia capire ma non dice - la pena di 43 anni per concorso in rapina era francamente eccessiva.

Silvia Baraldini siede dietro un tavolo di legno, lungo, accanto alla sua avvocatessa Grazia Volo. Alla sua destra, in piedi, tre poliziotti col bastetto blu, alla sinistra altri quattro, più un ufficiale maschio. Iniziano le domande, alcune in italiano altre in inglese. Silvia Baraldini parla un ottimo italiano, con lieve accento romano. È abbastanza



La polizia scorta la Baraldini dopo il suo arrivo a Ciampino, sotto la donna durante la conferenza stampa Massimo Sambucetti/ Ap

stanca e ogni tanto si sbaglia: risponde in italiano ai giornalisti americani e viceversa. Però si corregge subito.

Prima domanda: Non ha paura di dover diventare, adesso, una detenuta come le altre. Cioè di perdere la sua "specialità"?

«No. Non ho paura. Spero di diventare una detenuta come le altre».

Signora, dica la verità, lei spera anche di uscire dal carcere prima del 2008?

Silvia Baraldini, sorride, poi chiude gli occhi per pensare bene, e alla fine risponde sottovoce: «C'è sempre la speranza, no? Devo dire una bugia? Devo dirle: spero di no? Io comunque ho accettato le condizioni poste dagli americani, e cioè l'impegno a scontare gli otto anni che restano. Questo è quanto. Questo è tutto. Poi volete proibirmi di sperare che succeda qualcosa?»

Signora Baraldini, lei è una perita, o almeno possiamo considerarla come quei terroristi italiani che qui chiamiamo dissociati?

Interviene l'avvocata Grazia Volo. Dice che la domanda non è legittima perché le sentenze sono passate in giudicato e quindi il problema del pentimento o della dissociazione non si pone. Silvia Baraldini però interrompe il suo avvocato e dice che lei può rispondere, se la sente. Dice così: «Vede, i tempi sono molto cambiati. Noi par-

liamo di cose successe negli anni '70. Io però non ho mai rinnegato il mio passato. Per questo ho pagato le conseguenze, ho subito il carcere duro. Lei vuole sapere delle mie scelte di 25 anni fa? Sono mie scelte di 25 anni fa...»

Signora, non ha paura delle speculazioni politiche che si costruiscono sul suo nome?

«Io difendo la mia identità e basta. Mi considero una persona di sinistra che non appartiene a nessun partito e a nessun gruppo politico. Ho lottato per 17 anni allo scopo di mantenere integra la mia identità. Credo di esserci riuscita. Ho anche lottato per dieci anni allo scopo di rientrare in Italia. Ci sono riuscita. Le giuro che sono molto contenta».

Senta, signora, è vero che le hanno attribuito anche reati che lei non ha mai commesso?

(La domanda è di Gianni Minà e si riferisce ad alcuni errori della stampa italiana. La Baraldini però pensa che Minà si riferisca a errori giudiziari americani e risponde a questo quesito). «Ho la condanna che ho, è inutile discuterne. Un giorno, forse, riusciremo a ristabilire la verità storica sui fatti che produssero quel processo e quella sentenza. Neppure io saprei dire esattamente quali reati ho commesso, quali non ho commesso, quali ho commesso non personalmente ma solo perché membro di una associazione...»

Cosa farà quando uscirà dal carcere?

«Ho un sogno. Non so se sarà possibile: vorrei insegnare. Ho fatto una esperienza di insegnamento in quest'ultimo periodo di carcere in America e mi è piaciuta moltissimo».

Perché secondo lei gli Stati Uniti alla fine hanno accettato di mandarla in Italia, dopo anni di rifiuti?

«La cosa che ha cambiato tutto è stata

la capacità del governo italiano di rassicurare gli Usa sul fatto che qui avrei scontato la pena».

Signora, sa che ci sono molte polemiche sul suo rientro, dicono che lei sia una privilegiata...

Ride, guarda fisso il suo interlocutore e poi scuote la testa: «No, mi creda, non mi sento una privilegiata. No, io ho sofferto troppo perché mi si possa dire questo...»

Dicono anche che la decisione di

mandarla in Italia è stato un atto di riparazione per l'assoluzione dei piloti americani colpevoli della strage del Cermis...

«Sì, mi hanno detto di questa ipotesi. Spero proprio di no, che non sia vera, sarebbe orrendo. Ne ho parlato in aereo con una signora del Ministero, mi ha assicurato che non è così. Del resto le trattative tra governo italiano e Stati Uniti sono iniziate in gennaio, molto prima della sentenza del Cermis...»

Lei ha astio per gli Usa?

«Astio?»

«Sì, astio, risentimento, odio...»

«Distinguiamo tra America e amministrazione giudiziaria. Verso l'America no, proprio nessun astio. Verso l'amministrazione giudiziaria adesso non ne parlo, ne discuteremo magari in futuro. Certo, posso dire che molto bene non mi hanno trattato... però, vede, io voglio chiudere col passato».

Signora, lei ha rimorsi?

«Se ho rimorsi? Non ho rimorsi per cose che non ho fatto. Vuol sapere se provo dolore per i poliziotti che sono stati uccisi? Sì certo. Io provo dolore per ogni vita che è stata presa, io credo che mai si dovrebbero prendere vite. Né quelle dei poliziotti, né quelle dei compagni che sono stati uccisi in quel periodo...»

Non crede che qui in Italia lei si stia trasformando in un'icona dell'antiamericanismo?

«Io vivevo in carcere a 3000 miglia di distanza. Non sono mai intervenuta su come si sviluppava il movimento di solidarietà nei miei confronti».

PIERO SANSONETTI

L'arrivo «discreto» a Ciampino E poi subito nel carcere romano

La pista dell'aeroporto di Ciampino dove è atterrato il Falcon 900 che da New York ha riportato in Italia Silvia Baraldini è rimasta off-limits per i giornalisti. Su disposizione del ministero di Grazia e Giustizia, soltanto fotografi e cineoperatori, circa una trentina, hanno avuto accesso sia pure in posizione defilata nei pressi della piazzola del set-tore civile dello scalo romano dove si è fermato l'aereo messo a disposizione dalla Presidenza del Consiglio.

A quanto poi è stato riferito, Silvia Baraldini, completo nero pantaloni e camicia e un giacchettino di lana grigia, è rimasta a bordo del Falcon circa un quarto d'ora. Sull'aereo, dove era salito anche il responsabile dell'ufficio di polizia dell'aeroporto di Ciampino, Renato Brina, ha avuto un primo colloquio con il suo avvocato italiano Grazia Volo. Non è stata invece notata la madre di Silvia, Dolores Baraldini: alle 11.35 ha sceso spedita le scalette dell'aereo ed è salita in una delle quattro macchine della polizia, di cui tre civili, che l'attendevano sottobordo. Subito dopo, ha lasciato l'aeroporto di Ciampino diretta al carcere di Rebibbia. Ad accompagnare Dolores Baraldini all'incontro at-

so da anni era stato il ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto (andato via prima dell'incontro).

Una presenza, quella del Guardasigilli, aspramente criticata dagli esponenti dell'opposizione. Silvia appariva tranquilla anche se il suo volto era segnato dalla stanchezza per il volo e, soprattutto, per una vigilia passata insonne. Ai fotografi che l'immortalavano, Silvia ha regalato un sorriso smagliante. Ciampino era protetto da imponenti misure di sicurezza. Che però non hanno pesato più di tanto sull'atmosfera che ha «avvolto» il ritorno della Baraldini.

Non c'è stata alcuna manifestazione. L'arroganza non è solo legata a ragioni di sicurezza ma anche a valutazioni di opportunità politica: non si è voluto innervosire le autorità americane e dare adito a polemiche interne. Polemiche che, invece, sono puntualmente scattate. Investendo non solo la presenza a Ciampino di Diliberto ma anche i «costi del viaggio». Sotto il tiro dell'opposizione di centrodestra è fino anche l'aereo della Presidenza del Consiglio su cui ha viaggiato Silvia Baraldini. A tutti a risposto con una nota ufficiale Palazzo Chigi.



Massimo Sambucetti/ Ap

L'INTERVISTA

L'avvocato Fink: «L'Italia la liberi subito Le condizioni imposte dagli Usa sono umilianti»

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Soddisfatta? «No. Lo sarò solo quando Silvia sarà liberata. L'Italia ha la responsabilità morale di liberarla subito, di dichiarare carta straccia gli accordi in base ai quali è stata trasferita». Abbiamo chiamato Elizabeth Fink, l'avvocato rosso di New York che ha assistito Silvia Baraldini negli ultimi 12 anni, convinti di sentirsi esultare. E invece la troviamo più combattiva e polemica che mai.

Si era morsa la lingua fino a che non ha visto decollare l'aereo che portava la detenuta a Roma. «Parlerò solo quando sarà partita», aveva preannunciato. E ora la dice tutta fuori dai denti.

Cos'è che non va avvocato Fink? «Le ha viste le condizioni che il governo italiano ha accettato per la detenzione di Silvia? Sono semplice-

mente vergognose. Medievali. Si arriva a prescrivere che se la detenuta avesse bisogno di assistenza medica da qui al 2008 dovranno procurargliela in carcere, non la si potrà ricoverare in un ospedale. Questo non succedeva nemmeno qui negli Stati Uniti, dove le hanno fatto fare un carcere durissimo. Si è operata in un ospedale, in ospedale le facevano le radiografie, e quanto necessario. Ma come si fa ad accettare che in Italia, la patria di Cesare Beccaria, una detenuta venga trattata più ferocemente che nelle carceri di massima sicurezza americane?»

Ferocemente dice?

«Senta, come altrimenti definirebbe lei il divieto di ricovero in ospedale? Oppure la prescrizione che

quando esce dalla sua cella sia sempre ammanettata, e con le manette attaccate ad una catena allacciata in vita? Con l'aggiunta, se possibile - guardi che leggo dal testo - di "ferri ai piedi o palla di piombo"? Oppure la prescrizione che le chiudano le luci entro le 23?».

Quante sono le condizioni?

«Mi faccia contare. Ecco: quattro cartelle, 18 in totale. Tra cui quella che vieta una rilascio a qualsiasi titolo prima del giugno 2003, niente licenze, permessi, lavori esterni o libertà vigilata, l'esclusione del suo caso da qualsiasi amnistia approvata dal

Parlamento italiano, le limitazioni alle visite, le limitazioni all'uso del telefono. Gli americani sostengono che queste erano le condizioni della

sua carcerazione in Usa. Ma non è vero! Da Dansbury poteva telefonare quando voleva. E leggere e studiare anche dopo le 23. Trovo vergognoso che gli italiani abbiano accettato condizioni così dure senza nemmeno negoziarle. Silvia le ha confermate perché non aveva scelta».

Susi, le avranno accettato perché altrimenti c'era il rischio che saltasse tutto.

«C'è in gioco la dignità di un Paese sovrano. Avrebbero potuto almeno negoziarle. Dirgli: non raccontateci balle, sappiamo che queste cose non le fate nemmeno voi. Capisco che avevano fretta, volevano concludere la trattativa, formalizzare l'accordo per poterlo annunciare prima delle elezioni europee. Ma non è vero che non c'era nulla da fare. Avrebbero dovuto impuntarsi».

Ma ora è fatta, la Baraldini finalmente è in Italia.

«Sì e a questo punto credo che ci sia un solo modo per fare ammenda. Che Silvia venga liberata subito. Sarebbe l'unico modo per rimediare a 17 anni di ingiustizia. Ogni giorno di prigione in più sarebbe uno scandalo».

Ma come? C'è stato un accordo solenne. Elei chiede che l'Italia lo denunci subito come carta straccia?

«Non si tratta di un caso di criminalità comune ma di una condanna per opinioni politiche. Silvia è stata condannata a 43 anni di galera e ne ha scontati 17 non per qualcosa che ha commesso ma per le sue idee politiche, a sostegno della giustizia sociale, della gente di colore. Lo stesso Clinton ha riconosciuto che nel suo caso, e in

quello dei combattenti per la liberazione di Portorico che si appresta a perdonare, sono state comminate pene "sproporzionate", politicamente motivate. È ora di smetterla con eccessi di timidezza e reverenzialità verso gli Usa. Non si capisce perché l'Italia debba pedissequamente seguire in questo la giustizia americana. Ogni altro giorno in prigione per la Baraldini sarebbe complicata con la malvagità della giustizia americana, che continua a condannare morte e giustiziare la gente, anche se si sa che un condannato a morte su sette è innocente».

Quanto ha pesato nella severità della giustizia Usa il fatto che la Baraldini non si sia mai «pentita»?

«C'è in gioco la dignità del vostro Paese. Negoziare sarebbe servito».

«Guardi che nemmeno su questo le cose stanno in maniera così semplice. Lei ha ammesso di aver violato la legge. Ma ha rifiutato di denunciare i suoi compagni. Si tratta di circostanze diverse da quelle dei vostri brigatisti. Ora che è in Italia Silvia ha finalmente la possibilità di spiegare, dare un giudizio sulle vicende di quegli anni, e penso che lo farà».

Non le chiedo di pensare alle conseguenze di quel che chiede sul piano dei rapporti internazionali Italia-Usa. Ma di pensare, da avvocato, alle conseguenze simili casi in futuro.

«Accordi di opportunità come questo si fanno a dispetto a un placimento. Non credo ci sarebbero conseguenze. Non siamo ingenui. Da avvocato marxista so che quel che conta sono le circostanze oggettive. So che il trasferimento ha a che fare col fatto che D'Alema l'ha chiesto nel momento in cui era scoppiato il caso dell'assoluzione per la strage del Cermis e l'Italia faceva da portatore per la guerra in Kosovo. Così come l'indulgenza per i guerriglieri portoricani ha a che fare con la nuova rivolta dell'opinione pubblica della locale base militare che minaccia l'ambiente. A me l'unica cosa che preme è che Silvia venga liberata subito».

